

Una base solida Il disegno di Cameron di un'Unione fatta di più Europe potrebbe rispondere bene all'esigenza italiana di continuare a fare dell'Ue un riferimento centrale per la stabilità continentale mantenendo al suo interno la Gran Bretagna. Rilanciare un più stretto rapporto tra i due Paesi può essere utile

INTERESSI RECIPROCI PER ROMA E LONDRA

di **Antonio Armellini**

Riuscirà l'Europa a resistere alla pressione delle nuove emergenze? Immigrazione, terrorismo, Schengen sono problemi che travalicano le frontiere nazionali e richiedono una risposta europea, mentre cresce un po' ovunque la spinta verso la rinalizzazione delle politiche, accompagnata da un plateale rifiuto del concetto di solidarietà. Si levano sempre più spesso voci preoccupate — da Martin Schulz al gruppo dei Presidenti di parlamenti con Laura Boldrini — che denunciano come l'Unione Europea rischia di diventare residuale, se non riuscirà a recuperare una forte capacità di iniziativa politica. Appelli e voci si collocano perlopiù nel filone consolidato di una Unione dalle molte anime ma dall'unica vocazione, al cui cuore resta il Graal di una entità politica sovranazionale. Ma è ancora così?

Senza la faglia fra Est e Ovest la costruzione europea non si sarebbe forse avviata (un fatto questo, che non era sfuggito ad Altiero Spinelli). I Sei fondatori intendevano collocare il rapporto franco-tedesco all'interno di un sistema sovranazionale

di cogestione/controllo per cancellare — dopo due guerre devastanti — la maggior causa di instabilità storica nel continente. Con ogni successivo allargamento l'Europa si è arricchita di competenze e ha visto confondersi il senso del mandato originario. La Gran Bretagna e i Paesi scandinavi pensavano soprattutto a un'operazione di razionalizzazione economica e commerciale; per spagnoli e portoghesi il modello democratico europeo rappresentava la definitiva consacrazione della fuoriuscita dalla dittatura. Crollato il Muro i Paesi dell'ex comunità socialista hanno colto l'opportunità di sottrarsi all'egemonia sovietica e di tornare all'economia di mercato: avendo faticosamente recuperato una identità nazionale a volte problematica, di ipotesi sovranazionali non avevano voglia di parlare. Mentre si svuotava di significato, l'obiettivo dell'unione politica veniva solennemente ribadito nel trattato di Lisbona.

Dopo Maastricht l'Ue si è andata identificando sempre più con la sua dimensione economica. La moneta comune non è stata vista tanto come un passaggio fondamentale, e strumentale, nel percorso verso l'unione politica, quanto come un fine in sé, alimentando una crescente critica nei confronti di una Unione vista come preda

di tecnicismi e priva di una effettiva legittimazione democratica. E tuttavia, la contraddizione è evidente: la crisi ha messo in luce come la sopravvivenza dell'euro sia legata alla capacità dei membri dell'eurozona di dotarsi di una governance sovranazionale. Se non dovessero riuscirci, non passerebbe molto tempo prima che non l'euro, ma l'intera Unione Europea entrasse in una spirale difficilmente reversibile. Ma, se dovessero farcela, la sopravvivenza dell'euro diverrebbe il motore necessario perché l'Europa recuperi un'anima politica.

Può sembrare paradossale che un aiuto utile venga proprio da David Cameron. Nel chiedere che venga cancellato dai Trattati l'impegno per «una unione più stretta dei popoli», egli ha tolto ogni equivoco sul fatto che il vecchio mantra comunitario di ventotto Paesi che condividono un obiettivo politico sovranazionale è definitivamente sepolto e che continuare a parlare di Europa a diverse velocità, geometrie e quant'altro, all'interno di uno schema unitario condiviso, non ha significato. Cameron si propone di rafforzare l'eccezionalità inglese ma le implicazioni vanno ben oltre e prefigurano un assetto istituzionale basato su un'Unione fatta di più Europe: una dei Paesi del-

l'euro che condividono l'obiettivo dell'unione politica; l'altra con la Gran Bretagna e centrata su una zona di libero scambio allargata. Queste Europe, autonome fra loro, potranno definire le reciproche interrelazioni all'interno di una Unione Europea a maglie più larghe, di Paesi legati dall'adesione ai principi della democrazia rappresentativa, dell'economia di mercato e dei diritti fondamentali (ne dovrebbe poter fare parte anche la Turchia).

Un simile disegno potrebbe rispondere bene all'interesse

italiano, di continuare a fare dell'Unione Europea un riferimento centrale per la stabilità continentale, di mantenere al suo interno la Gran Bretagna, di lasciare la porta aperta al salto di qualità verso l'integrazione che, a tutt'oggi, costituisce il pilastro della politica europea del nostro Paese. Si parla di rilanciare un più stretto rapporto fra Roma e Londra, per spargliere insieme un contesto ingessato: diversamente da molte false partenze del passato, questa volta potremmo contare

su una base solida di reciproci, ancorché differenziati interessi. Sarà possibile tutto ciò? Non nel breve periodo, perché sarebbe necessaria una rivisitazione in profondità dei Trattati mentre il negoziato sul brexit si chiuderà probabilmente con uno dei consueti compromessi, lasciando in sospeso i temi di fondo. Ma il problema rimane e dovremmo cercare di non lasciar cadere questo filo: pensare di sopravvivere indefinitamente tenendo la testa sotto la sabbia, è illusione pericolosa.